

*Una parola al lettore*<sup>1</sup>

Con questo romanzo entriamo nella tragedia, ma nessuno lo sa, intendo dire nessuno dei personaggi. Questo libro è stato scritto mentre gli avvenimenti narrati si producevano; persino un po' prima, per alcuni. Soltanto retrospettivamente, oggi, i protagonisti potrebbero parlare di tragedia. Perlomeno quelli tra loro che sono ancora di questo mondo.

Quando si pronuncia la parola "tragedia" ci si immagina subito davanti a un proscenio, in attesa che i tre colpi siano battuti, che il sipario si alzi e appaiano attori perfettamente consapevoli di ciò che devono fare, le cui voci, espressioni e gesti,

---

<sup>1</sup> Prefazione alla traduzione bulgara dell'ottobre 1961.

studiati, concorrano appositamente a quel fine: creare la tragedia.

In quest'opera gli attori ci sono ma non sono assolutamente preparati ai ruoli che stanno per interpretare, non sanno che parteciperanno a una tragedia né a niente di simile, non c'è palcoscenico, nessun sipario si alzerà, né si abbasserà. Non c'è sipario. Gli uomini e le donne che incontreremo, se vivranno una tragedia sarà soltanto a partire dal momento in cui il lettore aprirà il libro e li vedrà agire. Allora si stabilirà una relazione tra lui e loro. Al lettore spetta scoprire, a partire dal libero gioco del comportamento e dei pensieri, ma anche della necessità in cui quei comportamenti e quei pensieri s'inscriveranno, la realtà tragica che veicolano a loro insaputa. Questa realtà sarà nella sua coscienza, non in quella dei personaggi.

Come le contraddizioni che li turbano.

Innanzitutto chi sono i personaggi? Non l'Uomo, non la Donna, ma quell'uomo, quella donna, in quelle condizioni materiali, sociali, nel momento in cui la loro storia interferisce con la Storia. Appartengono ad ambienti differenti: commercianti, operai, contadini, funzionari. Mai le forze che tendono ad alienare l'essere umano sono così costrittive come in regime coloniale: è in rapporto con questa realtà che essenzialmente tutti reagiranno, come accade nella vita, e qui si situa il dato "eroico" del libro.

Dato che lo distingue, senza dubbio, dal romanzo tradizionale, romanzo chiuso, centrato attorno a un intreccio che circoscrive il conflitto tra i caratteri e si astiene dal fare riferimento all'orizzonte di mistificazione di cui sono vittime in

quanto esseri alienati: sarebbe di cattivo gusto. Qui, al contrario, il conflitto è aperto da un lato tra i protagonisti e, dall'altro, con il mondo così come è loro imposto. La curiosità del lettore non deve più portarsi su uno "scioglimento", prevedibile o no, ma su una "evoluzione", l'evoluzione degli avvenimenti, delle cose, delle condotte, delle storie individuali, della Storia in generale. Non ci sarà uno scioglimento liberatorio, una volta chiuso il romanzo non sarà finito, continuerà come la vita secondo la piega e le strade che le succederà di prendere.

Tuttavia, se i personaggi sono colti così come sono nel quotidiano, non sono loro che l'autore cerca di scandalizzare, sconvolgere, destare, ma il lettore. Queste creazioni della mente sono qui per ricordare, denotare esseri reali. Non è in

compagnia di eroi da romanzo che si può cambiare il mondo, ma in quella di uomini e donne veri. Al di là dei personaggi, tutto sommato immaginari, è con il lettore che l'autore tenta di entrare in comunicazione, in discussione, non il lettore come semplice lettore, piuttosto come membro responsabile di una società. Assurda la teoria secondo cui la letteratura deve rendere conto soltanto a sé stessa!

Che cosa c'è di diverso, in questo libro? Nessuno "scioglimento", dicevo poco fa, che liberi il lettore, che lo lasci tornare ai suoi affari con la mente a riposo, soddisfatta dalla catarsi. Il renderlo, al contrario, attento alla "evoluzione" determinata per ogni attore dalla parte avuta negli avvenimenti narrati, spesso suo malgrado. Il metodo: implicare per ogni personaggio, con il proprio temperamento, nelle azioni sociali e politiche del

momento, coglierlo nei suoi dibattiti intimi e pubblici, scoprire come ne esca trasformato. Attori e congiunture della commedia umana, niente esiste se non in movimento in un mondo in movimento, in una perpetua divisione e riconciliazione in sé, con sé e fuori di sé. Lungo la strada o il romanzo, gli individui sono ovviamente lontani dal manifestare sempre una lucidità esemplare.

È allora che il lettore è invitato a esercitare il suo spirito critico, nella speranza che in questo modo si assuma le proprie responsabilità: gli si domanda di dare prova di lucidità per loro. Messo di fronte a persone che spesso distinguono male i fatti e i particolari delle proprie azioni e dei propri gesti, il lettore è chiamato a impegnarsi per loro e di fronte a loro, a illuminarli e, al tempo stesso, a illuminare

per primo sé stesso sul suo ruolo nella società, il mondo, l'esistenza.

Qui, il metodo è quello di dare fiducia al lettore.

Quindi la parola "Fine" non conclude né chiude il libro. Pagina dopo pagina, lascia la vita entrata da un capo uscirne dall'altro, non senza averti invitato, lettore, a cercare una "soluzione" per un mondo più umano.

*Mohammed Dib*

I

“Che caldo... si soffoca.”

Zakia sospira. Alza gli occhi al cielo.

“Non c'è un filo d'aria; neppure di notte la calura si attenua.”

Si volta verso il padre; Moukhtar Raiï, scosso dal torpore, borbotta:

“Questa luce scalda ancora di più, dà retta a me.”

Sulla sua testa pende una grossa lampadina accesa. Il cortile moresco, che si prolunga in un giardino dal quale è separato da una fila di archi, è illuminato come il palcoscenico di un teatro. Ma il



giardino, in fondo, è immerso nella notte. Dall'oscurità provengono rumore d'acqua e stridii di grilli.

Appoggiato allo schienale, Moukhtar Raï fissa il buio. Davanti a lui, tre sedie di vimini intorno a un tavolino rotondo. Zakya è seduta sotto un arco, per terra. Di nuovo sprofondata nei suoi pensieri.

Contro il muro di destra, rannicchiata su un sofà, Madame Raï, la madre di Moukhtar, dorme, la testa che le ricade sul petto.

Zakya e il padre rimangono in silenzio. La ragazza non fa più caso agli altri; lui neppure.

“Vuoi che spenga?” chiede Yamna bent Taleb comparendo alle spalle del marito, sulla soglia di una stanza.

Moukhtar Raï la guarda con la coda dell'occhio e le fa segno di sì con la testa. Yamna spegne nel

cortile, che adesso è rischiarato soltanto dalla debole luce diffusa dalle camere.

Viene a sedersi sull'orlo di una sedia, di fronte al marito. Un sorriso vaga sulle sue labbra, espressione di felicità incosciente.

Dopo un lungo silenzio, Moukhtar Raï con tono distratto si informa:

“Zakya, bambina mia, stai pensando di fare domanda per un posto di maestra?”

“Oh! Papà...”

“Lo so”, continua Moukhtar con il medesimo tono svagato. “Ti sei appena diplomata, e adesso sei in vacanza... Ma sarebbe interessante.”

“Sì” dice impercettibilmente Zakya.

Svegliandosi di soprassalto la nonna brontola:

“Maestra! Cercate un marito piuttosto, ci guadagnerà di sicuro. Una Rai lavorare? Vuoi davvero che tutta la città parli di te e di tua figlia!”

Zakya si agita. Yamna bent Taleb si volta verso la vecchia signora; la guarda ma non dice una parola.

Alzandosi, Moukhtar Rai posa le palme delle mani sul tavolo.

“Mamma, al giorno d'oggi una donna può e deve...”

“Al giorno d'oggi!”

“Sai benissimo che...”

“Al giorno d'oggi! Al giorno d'oggi!”

“Attualmente...”

Smette di parlare. La madre si è assopita di nuovo. Moukhtar Rai si addossa alla sedia.

È un uomo magro, ossuto. Di un'eleganza fuori moda: la cravatta, il fazzoletto da taschino e le scarpe di tela bianca, come l'abito grigio chiaro gli sta giusto, ricordano gli anni Venti. Porta i baffi all'insù; la capigliatura folta è tutta argentata. Eppure non è molto vecchio. Sicuramente non arriva ai cinquanta, ma lo sguardo calmo, riflessivo che posa su ogni cosa sembra già decrepito.

Rahma arriva portando un vassoio che posa sul tavolo davanti alla padrona. Questa prende la teiera e comincia a riempire i bicchieri; la domestica si ritira.

Moukhtar Raï osserva la moglie.

“Tu che ne dici?”

“Che cosa ne dico? A quale proposito?”

“Ma a proposito di un posto di maestra.”

Yamna rivolge uno sguardo alla figlia.

“Mah, niente.”

“Sarebbe così interessante”, afferma Moukhtar Raï. “Capisci, sarebbe, senza vantarci, qualcosa di... interessante!”

Yamna posa un bicchiere di tè davanti al marito.

“Che caldo! Io vado a dormire”, dice Zakya.

“Prendi il tè, prima: è ancora presto”, fa notare Yamna. “Tieni, dallo alla nonna.”

Porge un bicchiere pieno a Zakya che lo porta a Madame Raï. Svegliata, la nonna si mette a bere rumorosamente il tè. Zakya si avvicina al padre, gli bacia la mano.

Moukhtar Raï le accarezza i capelli.

“Come! è troppo presto per andare a dormire. Non dimenticare la tua domanda... maestrina.”

Zakya si dirige verso la madre. Le dà un bacio sulla palma e sul dorso della mano. Poi va ad abbracciare la nonna.

“Povera ragazza, va” mormora questa.

Una volta che Zakya è rientrata in casa, Moukhtar Raï dice:

“È stanca, non ha una bella cera. Mi sembra che abbia lavorato molto in questi giorni. Brava piccola!”

Dopo un momento di riflessione, aggiunge:

“Poi c'è di che star male con questo caldo!”

“Si tratta d'altro” replica la moglie.

“Come? Di che cosa si tratta?”

Udendo sua madre russare:

“Ascolta, russa” dice.

Yamna si alza, prende dolcemente il bicchiere vuoto dalle mani della donna e si risiede.

“Mamma, mamma”, chiama a voce alta Moukhtar Raï. “Dovresti andare a dormire.”

Madame Raï torna bruscamente in sé:

“Come, che cosa dici? Non ho sonno, mio caro. Perché mi vuoi già mandare a letto?”

A un tratto Moukhtar Raï e la moglie guardano verso il giardino: qualcuno bussa alla porta di casa. Lui tira fuori l'orologio dal taschino.

“È tuo fratello: sono le nove e mezzo.”

Va in giardino; la porta cigola e una voce d'uomo esclama:

“Passavo di qui, amico mio, sì, sì. Mi fermo solo un momento.”

“Intanto entra, poi vedremo! Che diavolo!” risponde Moukhtar Raï.

Yamna sorride tutta sola.

Suo fratello Allal entra dal giardino, seguito da Moukhtar Rai.

“Mi fermo solo un momento. Come stai, cara?”

“Solo un momento?”

Si alza e, ridendo, si china sulla spalla del fratello. Allal le tocca la testa con le mani poi si porta la punta delle dita alle labbra.

“Stasera, lo giuro, non resterò più di qualche minuto. Ho da fare... Oh! *Lalla Razia*, siete qui, Dio mi perdoni! Non vi ho vista.”

Si avvicina a Madame Rai.

“Datemi la vostra benedizione, che Dio vi porti bene e salute...”

“Dio ti porti bene e salute. L'età è una brutta cosa...”

La vecchia, contemporaneamente al figlio, dichiara:



“Hanno ragione a dire che genera tutti i mali.”

E tutti si mettono a ridere.

“C'è ancora del tè, ne gradisci un bicchiere...”

I padroni di casa riprendono i loro rispettivi posti. Allal Taleb, che non ha capito le ultime parole di Moukhtar Raï, risponde:

“Permetti, mio caro, mi voglio sedere accanto a *Lalla Razia*.”

Si accomoda vicino alla vecchia signora rimboccando i pantaloni ampi. La sorella gli porta un bicchiere di tè.

“Gli angeli ti proteggano” dice. “E la mia nipotina?”

“È andata a dormire”, rispondono Moukhtar Raï e la moglie.

“Già a letto! Con una notte così calda?”

“Mah!” esclama Madame Rai. “Volevano mandare a dormire anche me!”

Allal Taleb posa il fez accanto a sé esponendo la calvizie all'aria. Veste ancora all'antica, una catena d'oro gli pende sul ventre. È la rotondità personificata, ma nonostante il peso e i quasi cinquant'anni, lo si percepisce vivo, pronto a gioire di tutto. Già fa fatica a stare fermo sulla sedia.

“E gli ultimi... avvenimenti, Moukhtar Rai?... Sapremo preso che piega prenderanno le cose?”

“Chi può saperlo?”

“Tu, che lavori in un ufficio statale. Tu sai sempre più di quanto dici. Non negare! Ho abbastanza esperienza per capire il tuo atteggiamento.”

“A dire il vero non si ha l'impressione che le... cose stiano per sistemarsi, per rientrare nell'ordine.”

“Ah! Ah! Quando dicevo che la sai più lunga di quanto vuoi far credere! Non pensare che mi infastidisca particolarmente. Era tanto per dire qualcosa. Ho abbastanza caffè in magazzino da mandare avanti la mia fabbrica ancora per un pezzo, se mai...”

Gli uomini si guardano, guardano le donne; cala un insolito silenzio.

“Tanto meglio per te”, risponde Moukhtar Raï, “perché ho come l'idea che la cosa non finirà tanto presto.”

Allal Taleb risponde a mezza voce:

“In fondo, ne verrà fuori soltanto del bene.”

“Eh! Di che bene parli?”

“Pensavo a... voglio dire, Moukhtar Raï, che io cerco il lato buono in tutte le cose, e una volta che l'ho trovato ringrazio Dio per il bene e rifiuto il

resto dei miei pensieri. Io sono un semplice, una debole creatura di Dio...”

“Sei abbastanza in gamba per concludere bene i tuoi affari; non mi dire che non è così.”

“No! Senza vantarmi. Ma non possiedo un grammo di crudeltà... Questo discorso mi fa tornare in mente la disavventura che ho avuto tempo fa con uno studente di teologia. Stimavo quel ragazzo per le sue buone maniere, perché nei suoi propositi si riconosceva il segno di una grande intelligenza. Era giovane ma molto saggio!”

Allal Taleb si interrompe: all'improvviso sembra assalito da diverse riflessioni. Poi sorride e continua con impercettibile ironia.

“Ma lo ammiravo soprattutto per il disprezzo che, nonostante l'estrema povertà, dimostrava verso i beni di questo mondo. Mi aveva scelto

come amico. La cosa mi aveva fatto molto piacere e, perché non ammetterlo, anche lusingato. Spesso pensavo: 'Ecco un bravo giovanotto. Il merito non gli ha dato alla testa, visto che non disdegna la compagnia di una persona semplice come me. Amo gli animi nobili. Lui, almeno, non passa il tempo a sospirare contro la durezza del destino, la prosperità altrui non lo ha inasprito.' Ero pieno di fiducia nelle sue qualità, la sua amicizia mi ricompensava delle delusioni che precedenti relazioni mi avevano procurato. Quando lo ascoltavo..."

Allal Taleb ha una mimica espressiva:

"... la mia gioia non aveva limiti, tanti i suoi ragionamenti erano avveduti. Mi ripeteva spesso..."

Imita la voce e i gesti del personaggio:

"... 'Dio ti protegga, Allal Taleb. Il tuo mestiere di commerciante di caffè è una nobile e santa

professione.' Già a quei tempi il mio lavoro mi permetteva di vivere agiatamente. Il saggio amico doveva essersene accorto. Non aveva famiglia ma non gli mancava niente; lo trattavo come un fratello minore. Devo dire che in quella situazione delicata se la cavava con onore. Accettava senza complimenti quello che gli offrivo. Era così aperto nella sua maniera di ricevere che piangevo di riconoscenza... E un bel mattino, nessuna traccia dello studente! Sparito senza una parola! L'ho rimpianto amaramente, non ho pensato alla sua ingratitudine. L'ho dimenticato... che Dio lo benedica! A che serve giudicare la gente?..."

Allal Taleb si mette a fantasticare. Alla fine aggiunge:

“Non so perché diavolo ve ne parlo! Ammetterete che per indole tutto mi riesce piacevole; non

potreste immaginare uomo più pacifico, più accomodante. Non sono istruito, ma intelligente sì, Moukhtar Raï...”

“Amico mio”, lo interrompe quest’ultimo, “perché...”

“E allora! Se nessuno mi loda me ne incarico io. È sempre meglio che raccontare i sogni o sparlare del prossimo! Almeno non avrò grossi peccati sulla coscienza. Non è così, *Lalla Razia*? Per quanto non sia sprovvisto di una certa parlantina... non faccio torto a nessuno! Mi sembra di vedere angeli dappertutto!”

Yamna scoppia a ridere.

“Ah! Ah! Allal, per amor di Dio!”

## II

La fiamma rossa scintilla, sobbalza, poi comincia a filare, lottando contro l'atmosfera soffocante della camera. All'altro capo della stanza, Bedra si gira sulla schiena, a fatica sgrana gli occhi. Sembra non riconoscere il marito che ha appena acceso la lampada. Come stordita, ricade subito nel sonno accanto ai suoi bambini.

Il pane che ha impastato la sera aspetta di essere portato al forno. L'uomo vi imprime un dito; la pasta è lievitata.

“Bisogna sbrigarsi, se no fermenta” borbotta.

Non perde tempo, sistema le pagnotte in due cassette e le carica nelle bisacce dell'asino.



Già pronto a partire, con il basto, il somaro picchia con lo zoccolo nel cortile scuro della fattoria. Marhoum torna a scuotere la moglie che di nuovo socchiude gli occhi. Soffia sulla lampada ed esce.

Fuori le bestie ruminano nel buio. Le galline si scrollano, battono le ali, azzardano brevi coccodè. Le pecore belano piano, come in un sogno.

Marhoum porta l'asino fuori dalla casa. Dopo aver appoggiato il piede su un cippo monta all'amazzone, ed esclama ad alta voce:

“Arri!”

Gli dà l'avvio con un dondolio delle gambe. Il somaro parte.

L'animale martella il sentiero con i piccoli zoccoli duri. Prende la pista che sbocca sulla strada maestra. Sotto la frescura pungente, il chiarore incerto dell'aurora trema.

Poco dopo, una leggera brezza corre attraverso i campi. Le ultime stelle annegano in un bianco latte; il giorno comincia a trafiggerlo.

Sulla strada, Marhoum è presto respinto sul ciglio con la sua bestia, stordito, poi avvolto dalla polvere dei camion, delle jeep dell'esercito francese che scendono in tromba verso la città. I suoi occhi hanno uno sguardo vuoto. Non vuole vedere i soldati alla guida dei veicoli.

“Materiale americano, caschi e uniformi americani, armi americane, di loro hanno soltanto la pelle” dice fra sé.

Appollaiato sull'asino, sogna, lasciando trotterellare l'animale. Nell'alba indecisa è tornata la serenità.

La vista dei soldati gli richiama alla mente il finimondo del giorno prima. Potevano essere le dieci

di sera, era appena andato a letto; Bedra metteva in ordine le ultime cose. In quel momento, in lontananza, rimbombarono delle esplosioni da far vibrare la terra. Subito strepitarono le mitragliatrici, ogni genere di arma rispose ai colpi e, all'improvviso, sotto il cielo d'estate, un fuoco continuo elevò una sorta di volta rombante. Poi, altrettanto in fretta, ci fu il crollo. Il fuoco cessò. Il silenzio parve scavarsi come una voragine. Scoppiò ancora qualche colpo isolato, ma la notte era ricaduta in una calma sepolcrale. Marhoum capì immediatamente che i patrioti avevano fatto saltare i binari della ferrovia.

Finalmente sorge il giorno, arancione e blu. Un chiarore potente invade la campagna; le terre restano mute nella luce, sotto il cielo puro. Flussi invisibili sibilano nell'aria.

A poco a poco il bestiame comincia a uscire. Anche la gente: i profili si stagliano confusamente sui campi. Un uccello, poi due filano alti, ad ali spiegate, con deboli cinguettii.

Laggiù, sulle colline aride, dove i nopale circondano le case a cubo dei contadini, scivolano macchie chiare. Sono *fellàh* che grattano la terra, coperti di tuniche di cotone grezzo, tanto minuscoli, mentre spiccano così nettamente nell'atmosfera trasparente, che li si può scambiare per pietre o fiori bianchi, anche se raramente restano immobili per un momento. Più lontano gli aloe brandiscono le loro lance nella secchezza ocre delle rocce. A partire da lì, nient'altro che un susseguirsi di montagne massicce, spoglie, di un grigio fuliginoso.

Altri contadini si recano in città su piccoli asini, montanari che si riconoscono dalle bisacce scure. I

braccianti, loro, in pantaloni all'europea, vanno a piedi.

Uno dopo l'altro, nuovi camion dell'esercito francese sbucano sulla strada in un rollio di tuoni, e a tutta velocità sorpassano Marhoum. Ogni passaggio risveglia nel suo cuore una folata di risentimento.

Arriva alle porte della città che il sole è già alto. Incontra lo sbarramento di cavalli di Frisia e filo spinato sorvegliato da tre C.R.S. armati, tre soldati della Compagnia Repubblicana di Sicurezza. Uno di loro, avvicinandosi, gli fa cenno di fermarsi.

“Scendi.”

Marhoum che non parla francese ha capito; si lascia scivolare giù dall'asino.

“Mani in alto.”

Il contadino ubbidisce, imitando la mimica del C.R.S. fasciato nella divisa. Questo lo perquisisce, si sofferma sulle tasche; dopo si accorge del somaro, tasta il basto, rovista nelle bisacce. Indica le ceste di pane.

“Cos'è?”

Marhoum solleva i battenti. Il francese guarda le pagnotte sovrapposte in ogni cassetta.

“Carta d'identità.”

Facendo ricadere rumorosamente i battenti, Marhoum gli porge i documenti. Un vago sorriso affiora nei suoi occhi mentre il C.R.S. esamina la carta, la gira e la rigira. Finalmente gliela restituisce e, con un movimento della testa, gli intima l'ordine di passare.

Gli altri due C.R.S. sottopongono al medesimo trattamento gli algerini che escono dalla città.

Attraversando lo sbarramento, alcuni europei squadrano i perquisiti di turno e proseguono il cammino ridendo tra loro.

“Arri!” grida il contadino rimontato sull'asino. Nei suoi occhi azzurri, chiarissimi, vaga lo stesso sorriso. Marhoum sfiora la quarantina; nonostante questo, i suoi tratti conservano un'espressione giovanile. Tutto rasato, ha soltanto dei baffi sottili. Le pieghe dello *cheich* gli fanno una chioma bianca; porta un cappotto di coutil grigio e calzoni a sbuffo dello stesso tessuto.

“L'uomo algerino”, pensa, “subisce un controllo ogni girone più severo, e non appena si accorgono che è un operaio o un contadino i C.R.S., i poliziotti, l'esercito, si accaniscono su di lui.”

È costretto a fare delle deviazioni, dato che la maggior parte delle strade è sbarrata con il filo

spinato. Quando arriva al forno, delle massaie circondate dai figlioletti urlanti gli ostruiscono il passaggio. Le scarta e penetra nell'enorme antro tutto nero. Per terra, sopra un'assicella, deposita due pagnotte di fior di farina con quattro focacce, grigie e piatte, di orzo.

L'asino si è allontanato per fare una scorpacciata di rifiuti da una porta di casa all'altra. Marhoum lo riprende. Con una pacca sul collo lo fa tornare sui suoi passi.

All'uscita dalla stradina si blocca; un altro sbarramento strozza l'incrocio. Si ripete la stessa giostra che all'entrata della città.

Appena passato lo sbarramento, non ha ancora percorso cento metri che finisce su una pattuglia. Deve saltare a terra ancora una volta e, braccia alzate, mettersi al lato di persone già allineate faccia



al muro. I soldati francesi gli puntano le armi alla schiena. La perquisizione ricomincia.

Una volta libero, Marhoum spinge il somarello fino al mercato dove si accalca una folla nervosa. Da quando i patrioti hanno esteso il loro campo d'azione a tutto il paese, comprese le città, l'angoscia si è impossessata degli europei.

Davanti alla drogheria di Ahmed Fasla, si ferma senza scendere e chiama. Un uomo sconosciuto, in grembiule di tela annerita, appare sulla soglia.

“Io... non ti ho mai visto”, si stupisce Marhoum. “Dammi due litri di petrolio; ce n'è di gente che se ne va! Prendi il bidone, è attaccato qui dietro.”

Senza rispondere, il commerciante stacca il bidone e rientra nel negozio. Lo strato di polvere e di grasso che ricopre la vetrina non permette di scorgere l'interno. Al di sopra della porta, su una

vecchia pittura rosso vermiglio si legge in lettere nere, chiare: *Alimentari e tabacchi*.

L'uomo ritorna, il recipiente sulle braccia.

“Ecco qui.”

“Dov'è Ahmed?”

Il droghiere occasionale non si decide a parlare.

“Lo hanno arrestato?”

“Sì” mormora l'altro seccamente. “Un padre di sei figli!... sono il cognato.”

“Come? Anche lui?”

Il negoziante non aggiunge una parola, guarda altrove.

“Ci hanno anche arrestato un nipote”, riprende subito con voce atona. “L'ho appena saputo. Non abbiamo idea di dove lo abbiamo portato.” Marhoum si volta verso il posteriore dell'asino per riattaccare il bidone di petrolio.

“Due dei nostri”, racconta sorvegliando i passanti con la coda dell'occhio, “sono stati uccisi nel loro campo, quattro giorni fa. Innestavano le piantine appena spuntate. Altri tre sono stati portati via dopo avere avuto la casa saccheggiata...”

Finisce di fissare il bidone, torna di fronte al droghiere.

“Hai sentito? Stanotte...”

“Stanotte?... Sì”, risponde l'uomo in un fiato.

Marhoum paga e se ne va.

Nonostante sia ancora molto presto, la luce comincia ad appesantirsi. Anche l'aria si fa più ardente. L'agricoltore si dirige verso il caffè *Hadj Salem* dove i contadini hanno l'abitudine di ritrovarsi e dove è sicuro di incontrare dei conoscenti. Pensa a Benali, il figlio maggiore, che ha raggiunto gli

insorti. Almeno loro non lo avranno, oppure la pagheranno cara... Non termina il pensiero.

Una notte, un gruppo di combattenti si fermò in un paese; molti abitanti li ospitarono. Quando loro partirono sparì anche Benali. Bedra si mise a gridare:

“Figlio mio! Figlio mio!”

“Taci!” Le ordinò il marito.

Subito lei ricacciò le lacrime e posò sul marito uno sguardo grave.

Non riparlaron più di Benali, né lui né lei.

“Che Dio lo protegga”, si limita a implorare lei quando resta sola.

Alcuni giorni dopo l'esercito francese venne a fare un rastrellamento. Allora, tutta la gioventù che restava prese la via della montagna.

Marhoum è ancora sorpreso di non essere stato ucciso o fatto prigioniero con gli agricoltori, i suoi vicini.

Al caffè *Hadj Salem* ci si possono scambiare le notizie: spedizionieri, mercanti, mediatori in ogni ramo vi tengono quartiere. Come ogni mattina, dentro c'è ressa. Piuttosto che sulla terrazza meno frequentata, Marhoum preferisce sedersi nella sala. I camerieri che conoscono le abitudini dei clienti vengono a prendere le ordinazioni soltanto se li si chiama; lo lasciano in pace. Vagando con lo sguardo tutt'attorno, l'agricoltore osserva il mondo. Il caffè ronzia di tutte le conversazioni; un rumore confuso di tavoli urtati, di voci, di suole grattate sul pavimento, arriva fino ai pensieri del solitario. Aspetta, sperando di vedere un volto conosciuto.

Passa mezz'ora. Nessuno.

Si alza senza avere consumato. Saluta evasivamente da una parte e dall'altra, se ne va in strada dove lo accoglie un movimento incessante.

Trova l'asino legato, che sta mordicchiando la corteccia di un albero.